

GIOVANNI BATTISTA BACHELET

Signor Presidente, signor Ministro, cari colleghi, è difficile aggiungere qualcosa dopo le molte importanti osservazioni che abbiamo ascoltato questa mattina e, in particolare, in ordine alle mie opinioni e a quelle del mio partito, quanto detto dal mio collega, il professor Nicolais, nella relazione di minoranza. Vorrei ringraziare il capogruppo del Partito Democratico in Commissione, Manuela Ghizzoni –anche lei è una collega universitaria– per avermi inserito, per la prima volta, nel Comitato dei nove: non ne ho mai fatto parte in vita mia e spero anche che sia l'ultima volta, perché, con rispetto per il Ministro, ciò vorrebbe dire che, magari, andiamo a casa, votiamo e poi si cambia maggioranza parlamentare e Governo. Vorrei ringraziare inoltre chi, nel nostro partito, ha curato e portato avanti le nostre idee: Maria Chiara Carrozza che, oltre ad essere presidente del Forum nazionale politiche dell'università e della ricerca, è anche direttore della Scuola Sant'Anna di Pisa; Marco Meloni, responsabile università e ricerca in segreteria; Walter Tocci, il quale, quando ero professore universitario, era la nostra bandiera in Parlamento, e lo è ancora per molti miei colleghi. Adesso mi trovo io ad andare in veste di politico nelle università. Pochi giorni fa ad un'assemblea alla Sapienza ho dovuto rispondere –si tratta di un tema interessante anche per quest'Aula– ad una domanda che concerneva la posizione del Partito Democratico rispetto alla riforma universitaria proposta dal Governo. Il mio vecchio direttore del Dipartimento di Fisica –ora direttore della Scuola Internazionale di Studi Scientifici Avanzati (SISSA) di Trieste– mi ha chiesto come mai avessimo cambiato un po' la nostra posizione nel passaggio dal Senato alla Camera, che cosa fosse accaduto. Gli risposi che al Senato la nostra opposizione non era stata pregiudiziale e vi erano state molte discussioni e molti genuini tentativi di correzione; avevamo però fin dall'inizio chiesto, a più riprese e con crescente preoccupazione, alla fine anche per bocca del capogruppo senatrice Finocchiaro, se e quando sarebbero stati reintegrati i fondi per l'università tagliati all'inizio della legislatura. Come mai all'università i soldi sono stati tolti subito (e in misura percentuale maggiore rispetto alla scuola, quasi un 20 per cento in meno)? Perché per ridurre le spese della scuola che ha la “pianta organica” il Governo deve ridurre il numero di stipendi da pagare, e per farlo ha avuto bisogno di “riformare” primaria e secondaria superiore riducendo l'offerta formativa; invece per succhiare soldi all'università, che ha autonomia di budget e non ha pianta organica, al Governo basta tagliare il fondo di finanziamento ordinario: non c'è bisogno nemmeno di fingere una riforma. Così, per finanziare i primissimi provvedimenti del maggio-giugno 2008, con i quali è stata eliminata l'ICI sulla prima casa dei ricchi e si è consentito alla Francia di acquisire l'Alitalia senza debiti, i soldi sono stati tolti all'università, la più facile e rapida da mungere. La ragione per la quale alla Camera la nostra opposizione si è progressivamente irrigidita è legata al fatto che, dopo quasi un anno di discussione al Senato, una finanziaria e una manovra correttiva, sul recupero di tali risorse il Governo continuava a nicchiare. Saltiamo ai nostri giorni. Sul quotidiano *La Stampa online*, sul mio *iPhone*, leggo oggi: Finiani uniti, nessun voltafaccia. Davvero? Per spiegare a chiunque non faccia parte della commissione cultura della Camera la posizione del PD, può essere utile rileggere le mie più recenti noterelle su *Facebook*. Il 6 ottobre raccontavo ai miei venticinque lettori che c'era stata una grande svolta: il Governo, che in origine voleva portare in Aula in fretta e furia la riforma Gelmini, era stato, invece, costretto ad inserirvi dentro qualcosa in ordine ai posti e alle risorse. I 1.500 nuovi posti da associato all'anno per sei anni, 9.000 in tutto, erano meno del necessario a coprire i pensionamenti e quindi a non ridurre il numero dei docenti, più basso che nella maggioranza dei Paesi europei. Tuttavia 9.000 posti in sei anni rappresentavano un passo avanti e una prima crepa nel muro del rifiuto a trattare quantitativamente il tema delle reali opportunità per i capaci e i meritevoli, stabili o precari che fossero, di avere qualche accesso all'università dopo anni e anni di vacche magrissime. Per questo, il Partito Democratico si era astenuto.

Successivamente, il 13 ottobre, sempre nelle mie noterelle di *Facebook*, si legge: Ultime su Gelmini e università. Oggi,

in Commissione bilancio, il Governo ha dimostrato che sui soldi scherzava. Non ci sono: niente 1.500 posti l'anno per sei anni. E ancora. 4 novembre: Partito Democratico e opposizione, in Commissione bilancio alla Camera, dove facevo supplenza a un collega assente, hanno assistito ad un grande cambiamento. Tremonti, dopo che il Governo è andato sotto su un emendamento di altro argomento, ha rinunciato al percorso previsto che riguardava anche l'università. Niente più vaghe promesse di milleproroghe (dopo Natale) o decreto fiscale (fra finanziaria e Natale): Tremonti ha accettato di mettere subito, nella legge di stabilità, e non con decreti successivi, stanziamenti importanti fra cui quelli per l'università. 19 novembre: a sorpresa il ddl Gelmini torna in Commissione alle 14,30. Com'è stato? I «finiani» si sono rimangiati tutto; voteranno ciò che un mese fa dichiaravano inaccettabile: una riforma universitaria senza i fondi per almeno 1.500 nuovi professori. Il voltafaccia è la tomba di ogni speranza. 19 novembre sera: è finita mezz'ora fa. In due ore i deputati della maggioranza hanno votato con facce impassibili una raffica di emendamenti che annullavano uno per uno gli emendamenti da loro stessi approvati un mese prima. No a nuovi posti di associato; no al recupero degli scatti per le fasce stipendiali basse; no al reintegro della ricostruzione di carriera, particolarmente importante per chi entra tardi in ruolo come capita a quasi tutti in questi anni; no al reintegro dei tagli per le borse di studio. Lunedì si va in Aula. Però venerdì, in commissione, l'onorevole Granata ha detto che, se martedì non saranno saltati fuori i fondi, non voterà a favore del ddl Gelmini; oggi dall'onorevole Di Biagio, suo collega di FLI, abbiamo sentito richieste chiare e impegnative dello stesso tenore. Ora, io mi domando: per il bene dell'università e del Paese, non sarebbe meglio aspettare il fatidico 14 dicembre, sia per conoscere i saldi finali della finanziaria e del bilancio, sia per sapere se questo Governo – mi scuso col Ministro per l'infausta previsione – durerà oppure no? Non dimentichiamolo, prima che una simile riforma cominci a funzionare, restano, dopo l'approvazione finale in Parlamento, almeno altri due adempimenti cruciali e non brevi. Il primo adempimento sono i decreti attuativi per i concorsi, che finora, storicamente, al Ministero hanno richiesto circa un anno. Perso ai fini dei concorsi. Al quale si somma un altro anno per la stesura dei regolamenti di Ateneo e un altro bel po' di mesi per lo svolgimento del primo concorso con le regole nuove. In tutto un *blackout* di 2-3 anni fra l'ultimo concorso con regole vecchie e il primo con regole nuove, durante il quale non si può reclutare nessuno, nemmeno se si dispone di risorse adeguate. Per questo motivo il PD, con apposito emendamento, proporrà di mantenere in vigore la normativa concorsuale previgente finché non entri in vigore quella nuova: altrimenti avremo nuovamente, nel caso che il Governo sopravviva, almeno due anni senza concorsi; nel caso poi che il Governo cada, anche molto di più. Del resto è già successo con la riforma Moratti: anni e anni senza regolamenti finché, per disperazione, si torna alle vecchie regole. Tanto vale allora, finché non entrano in vigore le nuove, mantenere le norme concorsuali previgenti. L'altro adempimento cruciale, senza il quale la valutazione ex post e la meritocrazia rimangono chiacchiere, è la delega contenuta nell'articolo 5, la cui attuazione potrebbe richiedere al Governo anche più di un anno. Del resto anche l'ANVUR, che con questa legge acquista un nuovo ruolo nel processo di valutazione delle università, non sappiamo ancora come e quando funzionerà; da un paio di mesi il bando per la definizione del suo primo consiglio e presidente è in corso di espletamento e malgrado ciò Maria Chiara Carrozza mi segnalava che continuano ad essere presentati, a concorso aperto, emendamenti anche sull'ANVUR, un bel pasticcio. Insomma anche i meccanismi di valutazione sono ancora tutti da definire. Se tra poco il Governo cade, tutto si bloccherà per chissà quanto; se non cade, ci sarà comunque bisogno di tempo e stabilità; sembrerebbe perciò più responsabile aspettare di sapere qual è il quadro complessivo di stabilità del Governo, prima di avviare una riforma così impegnativa, a prescindere dalla valutazione positiva o negativa che se ne possa dare. È chiaro che nella votazione finale, come è già accaduto al Senato, qualcuno voterà a favore di questa riforma mentre noi voteremo contro; sembrerebbe comunque doveroso avviare una riforma universitaria di grande

respiro in un quadro di chiarezza di risorse e di stabilità, che solo dopo la fiducia del 14 dicembre potremo avere.

In assenza di risorse anche provvedimenti per fermare la fuga dei cervelli e per abbassare l'età media sono impossibili. La collega Goisis ha denunciato pure lei il problema dell'età e della struttura "cilindrica" delle attuali tre fasce di docenza, ma non lo si risolve certo, come finora ha fatto il Governo, bloccando le assunzioni e togliendo risorse: ciò fa ulteriormente invecchiare quelli che ci sono e trasforma il cilindro in una piramide con la punta verso il basso, non verso l'alto. Il problema non è che si spenda troppo per le università, e neanche che ci siano troppi docenti, e neanche che siano tutti parenti. Abbiate pazienza, amici di destra, il problema è che in tutto il periodo Moratti non c'è stato reclutamento. I due anni di Prodi hanno rappresentato una temporanea boccata di ossigeno in un panorama privo di prospettive italiane anche per i bravissimi, che spesso vanno all'estero. Questa è una cosa positiva, all'estero ho lavorato bene e volentieri pure io. Il problema è che noi non attiriamo gli altri bravi da fuori, a causa dei nostri stipendi. E dopo un po' che si trovano bene all'estero i nostri non tornano più. Quindi il flusso dei cervelli è di perdita netta. Permettetemi di dire che la vera anomalia italiana non è nessuna delle cose su cui è stata montata ad arte la propaganda con cui si sono giustificati i tagli a inizio legislatura. La vera anomalia è che in Italia passano anni e anni senza concorsi e all'improvviso se ne fanno tanti. Intere generazioni subiscono l'iniquità e ogni tanto una generazione si trova invece all'improvviso a disposizione molti posti e anche alcuni soggetti mediocri entrano solo per effetto di una lotteria generazionale; ma questo succede sempre per colpa dei lunghi periodi in cui si riforma talmente bene l'università che non si fa nessun concorso per tre o quattro anni. Ciò, purtroppo, nell'ultimo decennio è già capitato un paio di volte. Stavolta però è peggio: c'è di mezzo un taglio di risorse senza precedenti. Come ricorda Marco Meloni, responsabile del settore università e ricerca del Partito Democratico, fare una riforma dopo un taglio di risorse tale da compromettere non solo nuovi reclutamenti, ma anche la semplice sostituzione di chi va in pensione, e, in molti atenei, anche il pagamento degli stipendi di chi rimane, significa uccidere il sistema e gettarlo nel caos. Ma forse è un fatto voluto. Io ricordo che, nel 2003, Alesina e Giavazzi dichiararono che l'università italiana non era riformabile. Vi leggo le loro parole: «Il sistema universitario e della ricerca in Italia non sono riformabili. Serve un cambiamento radicale, perché riversare più fondi in questo sistema è come buttarli al vento» e «illudendosi che sia possibile migliorare l'esistente, in realtà si fa il gioco dei conservatori, cioè di coloro che sono responsabili del disastro in cui ci troviamo». Dunque, l'editorialista che più ha incoraggiato la riforma, ritiene che il sistema non sia riformabile: forse ha un'idea malthusiana o, forse, direbbe qualcun altro, anarco-rothbardiana dell'università e della ricerca. E così sarebbe se un'altra delle invenzioni di destra che piacciono a Giavazzi, l'IIT, non vivesse, invece, esclusivamente di soldi dello Stato, senza riuscire, in sei o sette anni, ad attirare nemmeno un euro di investimento da parte dei privati. Ma l'università non si cura con il napalm, sperando che poi dalle rovine nasca, purificata, la nuova vita. C'è bisogno, semmai, di un piano di rientro per le università in crisi di bilancio e un piano di potenziamento per le università che vanno bene. Al contrario, con questa riforma il Ministro impone un'unica forma di *governance*, uguale per tutte le università, e poi fa l'occhietto ai Rettori dicendo: però se vi giudicherò virtuosi vi lascerò fare quello che vi pare, date retta a me. Come sentirete nella nostra questione pregiudiziale, ciò pone anche un problema di costituzionalità: per la Costituzione l'autonomia universitaria, infatti, è regolata solo dalla legge, mentre in questo disegno di legge il grado di autonomia viene concesso ad alcuni Rettori con speciali accordi di programma discrezionali, ed ad altri no, per effetto non della legge ma di una scelta politica del Ministro. È una riforma che potenzia il ruolo dei burocrati del MIUR, introduce un diluvio di norme e costringerà tutti a stare fermi nel predisporre non solo i nuovi regolamenti dei concorsi di cui parlavo prima, ma anche i nuovi statuti. L'aspetto davvero più triste è però che i ricercatori pagano per tutti: hanno gli stipendi bloccati, gli scatti perduti sono stati promessi, sono stati fatti balenare, ma alla fine non

saranno restituiti. Alla fine, con quest'ultima raffica di annullamenti in Commissione anche quell'emendamento è stato abolito. I ricercatori sono in esaurimento, sono bistrattati, accusati ingiustamente: è una legge che punisce i più deboli, dei quali, però –come hanno finalmente notato anche alcuni acuti commentatori filogovernativi– si ha bisogno vitale, poiché svolgono circa il 50 per cento di tutta la didattica dell'università di oggi. Anche il *tenure track*, per chi ha avuto la ventura di trovarsi diversi anni all'estero, è da questa riforma pensato in una forma mai vista in Europa e in USA. Lì il *tenure track* è un posto che forse tu non prenderai, ma è sicuro che qualcuno prenderà: è come prendere –scusate, penso a me stesso con qualche ironia come giovane professionista all'estero, tanti anni fa –un maggiordomo o una domestica in prova e, se poi se la prova non va bene, si cambia e se ne prende un altro; ma lo scopo è di prenderne uno fisso, alla fin fine. Dunque, per quel posto, vi è un potenziale stipendio fisso, mentre nel ddl Gelmini c'è una cosa che non si è mai vista. Con un Governo che non dà certezza di risorse nemmeno per il presente –il Ministro non ha ancora stanziato il fondo di finanziamento ordinario del 2010, non del 2011!– come facciamo a dare a qualcuno il *tenure track*, non conoscendo i fondi di cui l'università disporrà, non dico tra due anni o tra cinque, ma addirittura nell'anno in corso? Dunque si tratta di un contratto curioso, i cui i tempi si allungano in maniera tale da far sì che anche i più bravi hanno di fronte decenni, non qualche anno come capita all'estero.

PRESIDENTE

La prego di concludere.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET

Infatti, abbiamo anche sentito dire da un Ministro di questa Repubblica che i ricercatori sono capitani di ventura, mentre in realtà chi ci ha vissuto davvero sa che all'estero fino a trentacinque anni non avere una *permanent position* è cosa normale, ma non averla dopo i quarant'anni è un pessimo segno. Il mito secondo il quale le posizioni permanenti si prendono da vecchi o addirittura mai è sconosciuto nei Paesi sviluppati. Concludo. Registriamo altre novità nel frattempo: università telematiche che con un decreto del Ministro possono diventare private. Bersani aveva chiesto, per la scuola e l'università, la vendita delle frequenze del digitale terrestre, il Governo ha colto la palla al balzo e ne ha previsto la vendita, peccato che i proventi non li userà per ciò che aveva auspicato Bersani, per dare cioè almeno una boccata di ossigeno al sapere, alla ricerca, alla scuola, all'università. Ma i soldi ci sarebbero stati. La mia richiesta alla maggioranza, ed in particolare a quanti in essa hanno onestamente riconosciuto i problemi legati alla prospettiva di stabilità del provvedimento, del suo sviluppo nel tempo e delle risorse che richiederebbe, è questa: fermatevi finché siete in tempo.

PRESIDENTE.

Deve concludere, onorevole Bachelet.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET

Provate a recuperare qualche nuovo posto per i ragazzi bravi, recuperate gli scatti, introducete qualcuna delle misure che avete fatto credere che avreste introdotto e poi vi siete rimangiati: siate fedeli non a quel che chiedevamo noi, ma almeno a quanto avevate voi stessi promesso (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).